

Il Pd: ora il Cavaliere rinunci alla legge su Salò

JACOPO IACOBONI

ROMA - Non ci sono più i «cumunisti», come pronuncia lui l'odiata parola. Non c'è «neutralità» tra chi morì dalla parte giusta e chi «dalla parte sbagliata». Non c'è equiparazione, a dispetto del disegno di legge del Pdl. Silvio Berlusconi veste i panni dello statista, e la sinistra democratica accusa il colpo. Derubata anche della Resistenza. Chiacchierando sul treno del Pd alla vigilia del 25 aprile, Dario Franceschini ragionava così: «Se io invito il Cavaliere ad andare alle celebrazioni, e lui ci va, sono contento. Anche se poi voi scriverete che così si annette la Festa di liberazione, e si parlerà solo di lui, e di mio autogol. Io però gli chiedo di fare un passo in più, dica qualcosa sull'antifascismo e sulla Resistenza». Non l'avesse mai fatto: il premier non solo l'ha detto, è andato oltre, la Resistenza è «mito fondante dell'unità nazionale», c'era una parte giusta e una sbagliata. Così ieri il capo dell'opposizione democratica ammetteva che sì, «Berlusconi ha detto anche cose importanti», però aggiungendo: «Doveva dirle prima. Ha avuto quattordici anni e non lo aveva fatto». Piccola spia di un qualche imbarazzo: è tutta una settimana che Silvio è stato incalzato sul 25 aprile e lui che ha fatto? Altro che mettersi sulla difensiva. Ha attaccato. Di fronte al Berlusconi aspirante statista gli stati d'animo nel principale partito di opposizione sono tuttora scossi e cangianti, e un certo smarrimento circola. Che la svolta di Silvio sia «un fatto positivo, perché così è lui che si sposta sulla nostra linea» è posizione che possiamo chiamare alla Luciano Violante, dal nome di uno dei democratici più disposti, in tutti questi anni, a una rilettura storica al di là di steccati, il primo, nel '96, a chiedere una riflessione sulle ragioni che spinsero molti giovani a morire per la Repubblica Sociale. Una posizione che Giorgio Tonini, tra i più vicini a Franceschini, condivide: «Noi dobbiamo essere contenti quando il centrodestra abbraccia i valori dell'antifascismo, com'è in tutta Europa, per esempio nella tradizione gollista della destra francese; anche se a questo passo, è onesto ricordare, c'è arrivato prima Fini, sulla Resistenza, su Mussolini, inaugurando una sorta di patriottismo costituzionale». Occorre che il Pd «eviti il rischio e la tentazione di irrigidirsi in difesa, di fare di questa Festa un giorno di parte, di rifiutare l'apertura del premier». Rischio che, evidentemente, s'avverte. «Specie in campagna elettorale, alcuni sono portati ad arroccarsi», ammette Violante. Il Berlusconi statista suscita in molta sinistra democratica la sindrome del «timeo Danaos et dona ferentes», ho paura del Cavaliere anche quando porta doni, quando sembra spostarsi sulla nostra linea. Il ragionamento è semplice. Lo statista si presenta nelle vesti culturalmente più sincretistiche perché per la prima volta può vagheggiare il colpo maggioritario: parlare a tutta l'Italia, e non più a una fazione. Operazione che è politica ma, prima ancora, culturale, sfrutta l'evidente debolezza democratica, e può celare un'insidia. Alberto Asor Rosa la spiega così: «La caratteristica principale di Berlusconi anche in questo discorso è il vampirismo, lui succhia il sangue dove lo trova, di qualsiasi natura sia quel sangue, perché è in grado di metabolizzare qualunque cosa». Astenersi dal nominare i

comunisti, o riconoscere l'impossibile neutralità dei contendenti del '45, equivale «al depotenziamento delle ultime ragioni dell'avversario, complice la sua forza, ma anche la debolezza dei democratici, tra i quali c'è una subalternità complessiva al Cavaliere tale da indebolire qualsiasi argomento usato nei suoi confronti». Più che di Silvio statista, Asor Rosa parlerebbe di «nuova versione di populismo autoritario, in questo concorrenziale col fascismo». Sul terreno malfermo di un avversario che ormai ti scavalca a sinistra, il Pd ieri ha provato se non altro a chiedere al Pdl di rinunciare alla legge che equipara repubblicani e partigiani. Senza accorgersi che quella legge riceve il colpo vero, per quanto simbolico, dalla «destra di sinistra»: il sindaco di Roma Gianni Alemanno proprio ieri - mentre deponeva una corona d'alloro sulla Stele di Forte Bravetta, per gli italiani fucilati durante l'occupazione della città - ha firmato la petizione contro la legge. Walter Veltroni gli aveva appena dato una mano nella contesa col parigino Bertrand Delanoë, ricordando che l'ex ragazzo del Fronte non aveva fatto il saluto fascista la notte dell'elezione in Campidoglio. I suoi fan però sì; segno che esistono le identità storico-culturali ed esiste la realtà politica e sociale, talora spiccia. Un dilemma che travaglia la sinistra più incerta sul da farsi, derubata di tutto, anche di se stessa.

La Stampa – 26 aprile 2009